



Redazione a porte aperte

Sei gradi di separazione, tra enormi cancelli e porte 'ingabbiate'. Subito, il grande cancello di ingresso del carcere, ed ecco il primo cortile. A sinistra, il primo accesso è quello agli uffici. Di fronte, il secondo passaggio, il più importante, quello del riconoscimento e dell'armadietto: bisogna spogliarsi di oggetti, pregiudizi e paure. Poi ancora, uno spazio vuoto, e un'altra porta.

Apri su un cortile, e già si incontra la cabina telefonica. Fuori non se ne vedono più. Dentro è un'oasi dall'isolamento, quando passiamo c'è la fila. E ancora un cancello: "Siamo del corso di giornalismo, dovremmo chiamare Spagnoli, Petrocelli, Di Dio, Natale". Piano piano, arrivano: "Salve ragazzi, come state?", le strette di mano, dalla primavera all'inverno, nello stesso identico rituale del giovedì, diventano sempre più familiari.

Ci dirigiamo al secondo reparto, l'ultima guardia ci apre, saliamo al secondo piano. L'ultimo lucchetto e siamo finalmente dentro il carcere. Ingabbiati anche noi. È qui che vi vogliamo portare. È lo scopo del nostro progetto e di questo giornale.

La redazione che l'ha prodotto sta lì, nella stanza-gabbia, al secondo piano del secondo reparto.

La cronaca quotidiana è piena delle loro storie, prima - omicidi, lesioni contro i familiari... - questo giornale vi racconta cosa succede dopo. Trasforma il 'mostro' in prima pagina in una prima firma. Supera la paura che ha eretto i sei muri. Questo è il giornalimo che ci piace. E che abbiamo portato avanti con enormi difficoltà.

"Le Voci Dentro" hanno vinto un premio: "Giovani idee cambiano l'Italia". "Trentamila euro che hanno deciso di investire qua", annunciava uno degli educatori, qualche tempo fa. Quelle giovani idee però si trovano di fronte un cancello che appare inespugnabile: la vecchia burocrazia italiana. Di quei soldi non abbiamo visto un centesimo, e non sappiamo se ne vedremo mai.

Sappiamo che il nostro progetto ha una scadenza: il prossimo gennaio. Sappiamo che potremmo non vedere mai più quella 'gabbia'.

Mai più aprire quelle porte. Siamo andati avanti, con i nostri soldi e con il nostro tempo: con la nostra volontà. Ma dietro quei cancelli abbiamo visto dieci persone in una cella, i letti di contenzione, gli sguardi spenti, e le battute: "Ma lo sa che sei pazzo?".

Abbiamo avuto paura. Non ne abbiamo più. Ce ne resta una: quella di vivere in una società che ne ha tanta, troppa.

Manuela Modica

Il mostro dalle mille teste



È bello poter constatare che la vita, anche nei momenti meno invitanti, non è avara di sorprese positive. L'ultima è arrivata in questi giorni valicando le mura dell'Opg,

portata con discrezione da tre ragazze e tre ragazzi (so che ne arriveranno altri), che si sono offerti di prenderci per mano e condurci a esplorare il mondo della carta stampata.

Sono rinchiuso da due anni e tre mesi in questo posto che chiamo "il mostro dalle mille teste", dove per ogni testa corrisponde un'incongruenza, e tutte insieme rappresentano la grande discrepanza che esiste tra quello di cui noi ricoverati abbiamo bisogno, e quello che, invece, ci viene dato.

Forse sono troppo "pazzo" per capire cosa sia la normalità, o forse non lo sono abbastanza per non capire che la normalità non risiede nelle menti delle persone che tengono in vita posti come questo.

Ciò nonostante, ho capito che ci viene data l'opportunità di dire quello che pensiamo, senza preoccuparci di eventuali censure o ritorsioni, e che possiamo iniziare a mozzare la prima testa del mostro creando "La voce dentro".

Sperando che le utopie possano diventare un giorno sogni realizzabili, mi calo nei panni del giornalista con l'entusiasmo di un ragazzino che parte per la sua prima gita scolastica.

Salvatore Di Dio

LEZIONI DI GIORNALISMO

Quel mestiere che insegna ad abbattere i muri

Occhi che osservano, occhi che vogliono comprendere, occhi fissi nel vuoto che dicono tutto e niente.

È il 16 aprile quando iniziano le nostre lezioni dentro l'Opg e quegli occhi sembrano perplessi, dubbiosi, interrogativi, come a voler dire: che cosa ci fate voi qui? Che cos'è questo "folle" progetto che pretende di parlare di giornalismo dentro queste mura, dietro queste sbarre dove nello stesso momento c'è chi dorme e chi canta, chi ride e chi piange, chi pensa e chi dimentica.

Qui il tempo si è fermato, come le lancette dell'orologio che sta sopra la porta di ingresso ai reparti. I, II, III, IV... numeri che fanno da sfondo alla vita di tante persone; identità tutte di-

verse e tra loro complesse e contraddittorie.

Le storie di Salvatore, Angelo, Salvatore, Beniamino si sono incrociate e confrontate durante i nostri incontri. È proprio parlando di quel mondo che è lì, fuori dalla finestra e riempie le pagine dei giornali, che sono emerse le loro personalità, il loro desiderio di mettersi in gioco, nonostante tutto e tutti. L'Opg è un "mostro dalle mille teste", ha scritto Salvatore; per altri il mostro continua ad essere la scrittura perché è complicato mettere su carta pensieri, azioni, opinioni, storie.

Passano i giorni e quegli occhi che prima apparivano assenti diventano più motivati, più attenti; è un incoraggiamento per andare avanti, perseverando in quella

che per alcuni di noi ha costituito una vera sfida. Contro il pregiudizio, contro sensazioni istin-

In una realtà come questa ci sono logiche che non si possono comprendere se non quando ci



Un momento del primo incontro de "Le Voci Dentro"

tive che non sempre si possono controllare. Chi è, quando, perché, che cosa? È difficile non fare i conti con queste domande, con quel passato che, se per molti ricoverati non esiste più perché risucchiato nel vortice dei ricordi, in realtà da qualche parte ha lasciato tracce indelebili e dolorose. Ma il nostro obiettivo è un altro: le voci di questo mondo, di questo ospedale psichiatrico devono venire fuori, devono parlare, devono gridare e scrivere ciò che non viene mai detto. Devono raccontare le contraddizioni di una struttura che nasce con l'intento di rieducare e risanare, ma che per mancanza di fondi non riesce a sopperire alle esigenze più semplici e indispensabili. E mentre le celle si affollano fino a scoppiare, c'è chi continua a rimanere immobile nel letto per giorni e giorni.

si avvicina all'interno, quando si percorrono quei corridoi e quei viali. Può bastare una giornata di pioggia per frenare ogni entusiasmo, per interrompere un'attività, per dire basta e ritornare nuovamente ad affondare la testa sul cuscino.

Qui c'è chi se ne è andato, ma è voluto tornare, chi è ancora dentro e vorrebbe scappare, chi preferiva il carcere. La verità è che la vita dietro queste mura e dietro queste sbarre è tutta un'altra storia. Salvatore, Angelo, Salvatore, Beniamino hanno provato a descrivere qualche pezzo di questo mondo, a raccontare problemi, disagi, ma anche semplice quotidianità. I loro occhi adesso appaiono più vivi. Alcuni sembrano pezzi di cielo. Forse l'entusiasmo li ha resi ancora più blu.

Valeria Arena

Ha da passà à...jurnata

Sono internato presso questo stabilimento e non mi trovo abbastanza bene, ho una continua lotta con gli assistenti che non mi chiamano l'educatore.

Faccio il portavitto, frequento l'Archi, e dialogo con i miei paesani. Frequento anche un corso di ceramica: così faccio passare la giornata più in fretta. Ogni tanto vado in permesso da padre Pippo, così ho la possibilità di uscire da questo posto, di inserirmi nella società. Sto per concludere l'incontro: è stato molto interessante, istruttivo e importante.

Salvatore Petrocelli



324 sono attualmente gli internati all'Opg di Barcellona P. G. nel 2000 erano 190

140 gli uomini e le donne della polizia penitenziaria

84 gli addetti Area sanitaria e area di trattamento (4 educatori)

Diario di un giornalista tra le sbarre

“Qui sono fuori di testa”



Scorcio del cortile interno del carcere psichiatrico

Quando nel novembre 2006 abbiamo varcato per la prima volta la soglia dell'Opg, ognuno di noi fu colpito, in questa sorta di universo parallelo, da cose diverse: chi dai colori, chi dalle grandi chiavi delle guardie, chi dalla sensibilità degli internati. Io, invece, non riuscivo a distogliere lo sguardo dalle sbarre, mi davano un senso di oppressione e claustrofobia. Quelle mura esprimevano totale assenza di libertà.

Adesso sono passati tre anni e, come ovvio che sia, siamo cresciuti e maturati. I nostri occhi hanno iniziato a percepire nuovi aspetti e anche il nostro ruolo all'interno dell'Opg è cambiato: da giovani giornalisti ci siamo trasformati in giovani insegnanti di giornalismo. Quindi il rapporto con gli internati, ora nostri allievi, si è radicalmente trasformato. Con un però. Alcuni dei ragazzi che avevamo conosciuto, in questi anni, sono usciti da questo mondo, di conseguenza è come se avessimo ricominciato dall'inizio.

Quel cortile è tanto cupo quanto colorato, in una sola parola: inquietante. I verdi alberi di arance fanno ampio contrasto con i sacchi neri dell'immondizia che uno dei ricoverati, da lì a poco, porterà via. I caldi raggi del sole che, spesso, infondono il senso di una tranquilla primavera, stridono con il fastidioso ronzare delle mosche che ci accolgono all'entrata, quasi a riportare la nostra mente dentro

questa realtà, che di tranquilla primavera ha davvero ben poco.

Abbiamo, infatti, visto tanti ragazzi della nostra età (20-30, ndr), a volte anche più piccoli. Rinchiusi per problemi di droga e, colti da depressione, preferiscono restare lì: scappano dalle comunità, fanno qualsiasi cosa pur di tornare all'Opg, come se fosse il male minore. Eppure, ci dicono in tanti “qui è un manicomio, in carcere si sta meglio”. Pareri, parole, pensieri contrastanti.

Così superando incomprensioni e diffidenze iniziali, siamo diventati anche i loro “confessori”, ci siamo allarmati e dispiaciuti quando Paolo o Salvatore non sono venuti a lezione. Le chiacchierate filosofeggianti con Beniamino, che, in un pomeriggio di sconforto, in tutta tranquillità mi dice, col suo accento palermitano, “qui dentro sono fuori di testa e noi siamo carne da macello!”. Ecco, io quell'istante non lo dimenticherò mai: per la prima volta ho visto oltre quelle sbarre, in quelle mura la libertà era sempre assente, ma c'erano anche gli occhi di Beniamino, comunque malinconici ma, allo stesso tempo e forse mai come allora, tristemente felici. In quel momento aveva trovato un amico, una persona che lo ascoltasse. E, con quelle drammatiche parole, aveva definito, forse inconsapevolmente, il vero senso della libertà.

Antonio Billè

Dimissione non scarcerazione

Mentre il detenuto sconta la pena, il paziente internato è sottoposto a misure di sicurezza,

provvisoria o definitiva. Ci sono anche i detenuti art. 148 c.p., che versano in condizioni psicopatologiche precarie, sopravvenute, però, nel corso della detenzione, oppure detenuti in osservazione, inviati in Opg, per al-

cune settimane, al fine di essere valutati. Infine ci sono gli internati, che hanno commesso reati ma sono stati considerati incapaci di intendere e di volere, perciò prosciolti.

S. B.

UN PO' DI STORIA

Il matto dove lo metto?

Una lunga storia che ha inizio già tra il '200 e il '300, in questo periodo, si trovano esempi di ricoveri psichiatrici. Come “malati mentali”, però, si indicavano anche lebbrosi, appestati o poveri. La prima struttura è il San Lazzaro di Reggio Emilia, che dal 1217 accoglie i lebbrosi e, dal 1348, anche gli appestati. La natura assistenziale, per così dire, ad ampio raggio, che non si limita solo ai disturbi mentali, sarà la caratteristica di questi ricoveri. Nel '600, addirittura, in Italia, seguendo il modello francese, diventeranno concentrazioni di disoccupati. Solo nel 1700 si intravede una reale specializzazione. La prima struttura medica e psichiatrica è quella di Firenze a San Bonifacio: un ospedale psichiatrico in senso stretto. A metà '800, invece, cambia la filosofia medica e i manicomi diventano luogo di ricerca e di studio sul malato. In questi anni si parla di manicomio criminale, struttura intermedia tra manicomio e carcere. Secondo gli antropologi, questi nuovi edifici rappresentano la soluzione al problema della delinquenza: si equiparava, dunque, il crimine alla malattia e la pena alla cura. Il delinquente era un ammalato che doveva essere oggetto di custodia e di cura. Dalla fine del XIX secolo, in Italia, vennero costruiti nuovi ricoveri “ad hoc”: il primo ad Aversa (Caserta) nel 1876 che accolse 19 elementi. Dieci anni dopo, il secondo ospedale giudiziario a Montelupo Fiorentino, quindi a Reggio Emilia nel 1892, mentre nel Sud Italia, solo negli anni '20 del Novecento: a Napoli nel 1923 e a Barcellona P.G. (Messina) nel 1925. L'ultimo, nel 1939, a Castiglione delle Stiviere, in provincia di Mantova.

Prima del 1930, il codice Zanardelli non prevedeva conseguenze penali per i reati commessi da persone considerate insane di mente. Mentre il codice penale del 1930, meglio conosciuto come “codice Rocco”, istituiva la misura di sicurezza: gli infermi e rei subivano la rigida applicazione delle detenzione.

Fino al 1978, quando la legge Basaglia (psichiatra veneziano) - 180 del 13 maggio 1978 - regola la chiusura dei manicomi e istituisce, negli ospedali, reparti di psichiatria, «In queste cliniche, il malato mentale - afferma lo psichiatra - non è più un folle, un irrazionale, ma semplicemente un malato».

La legge 180 confluì, poi, nella 833 del 23 dicembre 1978, che istituì il Servizio Sanitario Nazionale.

La “morte” dei manicomi rappresentò una svolta ed è ancora la legge quadro che regola l'assistenza psichiatrica in Italia.

Ma per i manicomi giudiziari la strada è impervia: dopo il 1978 viene sollevata la questione di incostituzionalità degli Opg. La Corte Costituzionale si esprimerà, con varie eccezioni, favorevolmente: solo pochi passi avanti verso il superamento del sistema della misura di sicurezza, il manicomio giudiziario però resta in piedi.

In linea con Basaglia, tuttavia, vengono utilizzati gli spazi delle licenze e il lavoro per il reinserimento esterno. Più di recente, il passaggio della sanità penitenziaria al servizio sanitario nazionale crea le premesse per il superamento del carcere psichiatrico procedendo verso l'assimilazione all'organizzazione esterna di assistenza e cura. Passaggio non ancora recepito dalla Regione Sicilia.

Davide Billa

20 minuti al mese passati con lo psichiatra

10 persone per ogni cella al VI reparto

6 il numero degli Opg in Italia Aversa, Montelupo Fiorentino, Reggio Emilia, Napoli, Castiglione delle Stiviere e Barcellona Pozzo di Gotto

Viaggio all'inferno



Era un'intervista come tante, quella ad Aldo Madia, consulente psichiatra all'interno dell'Opg, così, almeno, pensavo all'inizio. La prima domanda è scontata e d'obbligo: cosa significa fare lo psichiatra dietro quelle sbarre, con tutti i rischi che può comportare? «Il sovraffollamento rende invivibile il sesto reparto, quello in cui lavoro», la sua voce scivola come velluto, mi parla piano. Mentre mi guarda dritto negli occhi. E continua: «Seguo circa 60 persone, sono nuovi arrivi, vengono da altre carceri e opg, gente che spesso è solo di passaggio. Il mio orario di servizio è di 45 ore mensili: ogni paziente ha in media circa 20 minuti al mese per parlarmi e tentare di risolvere i propri problemi».

Cosa si può fare in 20 minuti? Poco, molto poco. «Faccio quello che posso, con passione - continua Madia -. La cosa più importante è il rispetto per la sofferenza degli altri». Ma per prima cosa bisogna vederla la sofferenza, riconoscerla, così mi propone di vedere con i miei occhi il sesto reparto. E "l'intervista come tante" prende un altro percorso: ci avviamo verso l'entrata principale.

Accanto al mio Virgilio, Madia, passo sotto l'enorme "VI" blu con cui è marchiata la porta blindata. Dentro, alcuni agenti ci scortano. Saliamo subito al secondo piano ed eccolo il sovraffollamento di cui parla lo psichiatra: quattro celle di media grandezza, per ogni cella una decina di persone.

Entro nella prima di queste stanze, e un senso di soffocamento mi assale. Mentre sono sulla soglia, troppi occhi mi fissano. Vedo ammassati dieci letti, alcuni a castello, avvolti in coperte marroni da ospedale. Dietro le sbarre dormono a pochi centimetri l'uno dall'altro dieci uomini, alcuni col raffreddore, altri con la scabbia, altri con l'hiv.

C'è spazio per un tavolo al centro e alcune sedie attorno, è l'ora del caffè post-pranzo. Inchiodati al muro, vedo quattro o cinque armadietti di un legno scadente, troppo piccoli per appendervi qualcosa

dentro. Vicino ai letti, altrettanti comodini in miniatura che inghiottono gli oggetti personali di ognuno. C'è un solo bagno in fondo, per dieci persone. Una televisione troneggia in alto. Adesso è spenta, quando è accesa però, che effetto deve fare vedere quelle immagini di famiglie felici, di gente bella e ricca, mi chiedo: una beffa per dieci persone che si contendono un telecomando dietro le sbarre. Alzo gli occhi ma non riesco a incrociare gli sguardi di chi mi sta attorno. Stringo mani di carta vetrata e mi vergogno di averle così lisce. Virgilio parla con uno dei dieci, alto, imponente, è una montagna: «Dottore, sono qui perché ho picchiato otto agenti nel carcere di (...), - racconta la montagna - comunque tutto a posto».

Entro nella seconda cella e rivedo gli stessi sguardi, immersi in una gioia chimica o in un dolore perso. Trovo un barlume di coraggio e faccio amicizia con Giuseppe: "Io ho scritto un libro, sono pure su Google, cercami", mi dice. Ed è così: lui è Giuseppe Masala, e il suo libro si chiama "sensi al confino", de La Bancarella editrice. La terza e la quarta cella hanno lo stesso 'odore', solo la quinta è diversa: solo 5 persone, ma grande la metà. Infine, l'ufficio di Virgilio, il dottore Madia. Una stanzetta dove entrano a malapena una scrivania, due sedie e un armadio con i medicinali. I colloqui con i detenuti si svolgono lì, a porta aperta. Poi, su quella scrivania, il mio Virgilio scriverà le sue 25 relazioni mensili sul loro stato di salute.

Esco di nuovo in corridoio e vedo un cartello luccicante, sono le direttive del ministero della salute per l'influenza A/H1N1, si dice che bisogna coprirsi il volto quando si tossisce e cose simili, viene quasi da ridere. Il corridoio è vuoto e sembra non finire mai. Le celle sono chiuse, adesso bisogna fare la conta. Una volta fuori, tiro un sospiro di sollievo. Giro la testa indietro, guardo ancora quella enorme scritta blu, "VI": per questa volta l'inferno è alle mie spalle.

Sergio Busà

75 per OMICIDIO

67 per DELITTO TENTATO

56 per LESIONE PERSONALE

54 per RESISTENZA A PUBBLICO UFFICIALE

42 per RAPINA

30 per FURTO

28 per ESTORSIONE

CRIMINE E MALATTIA Tutti i reati dell'Opg



24 per MALTRATTAMENTI IN FAMIGLIA VERSO FANCIULLI

14 per VIOLENZA PRIVATA

14 per RICETTAZIONE

11 per PRODUZIONE E TRAFFICO ILLECITO DI SOSTANZE STUPEFACENTI O PSICOTROPE

11 per SEQUESTRO DI PERSONA

11 per VIOLENZA SESSUALE

9 per INCENDIO

4 per ATTI SESSUALI CON MINORENNE

4 per ATTI OSCENI

1 per STRAGE

Un giorno “fuori”



La gita a Taormina dell'VIII reparto “cancella il senso di oppressione”

Tutti pronti per la gita dell'VIII reparto. Ci svegliamo impazienti e finalmente ci convocano all'ingresso dove ci consegnano i soldi per le spese della giornata.

Alle 9, un agente in borghese, quattro infermieri, dieci ricoverati e quattro graziose volontarie salgono sul pullman, partiamo. Prima sosta per un caffè e la colazione, e via per Taormina. La troviamo pullulante di vacanzieri che guardano le solite chincaglierie sicule. Ci avviamo per la via principale ed arriviamo alla piazza del Belvedere: la vista è mozzafiato. Prendiamo un caffè, e ci li-

mitiamo nelle spese perché i prezzi applicati sono quelli per spennare i turisti. Siamo un po' seduti all'ombra ad ammirare gli artisti con i loro quadri e ad ascoltare la dolce melodia di due catanesi che suonano canzoni siciliane. Poi proseguiamo ed arriviamo in una piazza con una fontana, qua si trova ristoro con acqua gratis. Dopo aver scattato qualche foto di gruppo, ritorniamo al pullman, diretti, questa volta, a Giardini Naxos. Una volta lì, la sala di una parrocchia ci ospiterà per il pranzo. Le brave parrocchiane ci servono una buona pasta caserec-

cia al pomodoro fresco. Per secondo, invece, spatole e alici, impanate e fritte, era da molto che non mangiavo il pesce fresco, così ho fatto il bis delle alici, lasciate a marinare in aceto, passate nell'uovo e quindi nella molica e fritte: una squisitezza.

Ancora un bel bicchiere di macedonia, un caffè e poi, salutandolo e ringraziando, ci siamo congedati per potere passeggiare sul lungomare. Qualcuno ne approfitta per comprare orologi ed altri oggetti da un simpatico marocchino. Qualcun altro telefona. Il tempo passa, ed è tiranno: è ora

di tornare. Per la cena andiamo a Milazzo. Prima della pizzeria facciamo una sosta sul lungomare: i prezzi qui sono più abbordabili. Poi la pizzeria, e quindi l'Opg. Saliamo sul pullman, non siamo stanchi e neanche oppressi dal pensiero che tra qualche ora rivedremo le sbarre. La bella giornata che abbiamo passato fuori cancella il senso di oppressione che ci dovrebbe prendere, ma felici passiamo i cancelli e ritorniamo nelle nostre stanze con in cuore soddisfazione e attesa per la prossima gita.

Beniamino Natale

Una breve vacanza

Tre giorni al mare, da padre Pippo. Appena arrivati abbiamo sistemato le nostre cose e siamo usciti. Abbiamo passeggiato per le strade di Barcellona, visitando negozi di abbigliamento, piazze e monumenti.

Arrivati davanti a una paninoteca, ci siamo fermati a mangiare. Poi ancora a passeggiare, per fermarci subito dopo a mangiare un gelato. Dopo ci siamo avviati verso la casa famiglia. Arrivati alla comunità di padre Pippo abbiamo apparecchiato la tavola e abbiamo mangiato risotto con scampi, cozze ripiene e pesce spada. Dopo pranzo siamo andati a comprare le sigarette e a prendere un caffè.

Il pomeriggio siamo andati un po' a riposare.

La sera siamo andati a capo Milazzo e abbiamo visitato la chiesa di Sant'Antonio: da sopra si intravedeva un bel panorama, si vedevano le isole Eolie, soprattutto.

Dopo abbiamo visitato bancarelle di souvenir e abbiamo comprato qualcosa.

L'indomani siamo andati al mare, finalmente, alla luna rossa. Ci siamo fatti il bagno e abbiamo preso il pedilò.

Dopo siamo rientrati, e siamo andati all'Opg.

Salvatore Petrocelli



Momento di relax durante la licenza da padre Pippo

ARTE & FOLLIA

Je so... artista

Genio e sregolatezza. «Sentii un urlo attraversare la natura: mi sembrò quasi di udirlo. Dipinsi questo quadro, dipinsi le nuvole come sangue vero», Edvard Munch descrisse con queste parole la genesi della sua opera più famosa, “L'urlo”, ormai simbolo del profondo disagio esistenziale di ogni uomo. Affetto da una sindrome schizoide, il pittore norvegese utilizzò forme e colori che sono espressione di ricordi, emozioni e immagini, viste da una prospettiva insolita, diversa: “folle”.

L'arte ha effetti unici sull'anima di chi la vive intensamente. L'artista è un uomo libero di danzare nudo nel sole o di abbracciare la propria croce, come disse Kahlil Gibran, pittore, scultore e poeta libanese. Chi ha il coraggio di esprimere la propria creatività va oltre i normali concetti di spazio e tempo, diventando immortale.

Così fece Vincent Van Gogh che, pur affetto da psicosi epilettica, nei momenti di lucidità realizzò dei capolavori di valore universale. Van Gogh, durante le sue crisi, aveva attacchi di panico e allucinazioni, cui seguivano atti di violenza e tentativi di suicidio. Uno degli episodi più gravi della sua malattia avvenne il 23 dicembre 1888, quando Vincent, dopo una lite con il pittore Paul Gauguin, si tagliò metà dell'orecchio sinistro, lo incartò e lo regalò a Rachele, una prostituta che era solito frequentare. Da quel giorno visse in diversi manicomi, prima di morire suicida nella notte tra il 28 e il 29 luglio 1890.

Cos'è allora l'arte: genialità e pazzia? Punti di vista, ma fin quando ci sarà un folle, l'arte sarà salva.

Sergio Busà





Internamente

Un paesino senza serie

«Quei tagli del Ministero che danneggiano i lavoratori»

A cosa serve non aumentare le tasse quando ci troviamo investiti da un mare di tagli che danneggiano economicamente settori della nostra società, che non andrebbero toccati tranne che per essere maggiormente sostenuti con finanziamenti più adeguati.

L'ultimo governo, come del resto quelli precedenti, ha saputo mostrare tutti i suoi limiti e la sua indolenza, colpendo senza pietà i "cittadini" di un "paesino" già di per sé martoriato da ingiustizie e negligenze. Un "paesino" di serie b, anzi, senza una serie a cui è stato dato il nome illusorio di Ospedale Psichiatrico Giudiziario. E così, tra i tanti bocconi amari, i ricoverati hanno dovuto ingoiare quello di vedere sottratto il lavoro ai due ter-

zi dei lavoranti, e dei pochi rimasti diminuisce drasticamente le ore. Eppure quei posti di lavoro che giovavano a portare qualche soldo a chi ne aveva bisogno erano importanti soprattutto perché avevano un buon effetto terapeutico, aiutando a non far avvertire l'inutilità a quelle persone che hanno tanti motivi che li possano far sentire tali in posti trascurati come questo.

Ma i nostri governanti a questo non ci hanno pensato, i "cittadini" del "paesino" senza serie sono in pochi e non vanno alle urne a votare, loro sono troppo impegnati a proteggere i loro interessi e a preparare strategie per prendere in giro i cittadini di un'Italia sempre meno democratica.

Salvatore Di Dio

La violenza del carcere

Tra bullismo e ribellione lo sfogo di Beniamino

Mafia dentro l'Opg? No, piuttosto bullismo. È insita nell'uomo la tendenza di prevaricare il suo simile, non è certo edificante, ma quando la natura di un uomo è prevaricante non c'è niente da fare. C'è il solo sfottò, già irritante, ma quando addirittura si incontra un bullo che pensa di prevaricare con la forza fisica, mi sono chiesto perché queste cose vengono da alcuni marginalmente tollerate. Bisognerebbe



poi, distinguere tra un temperamento aggressivo e non confonderlo con la tendenza a ribellarsi a un sistema di cose. Frasi come "te le sei cercate tu", sono dure da sentire. Ed in più, la puntura antipsicotica: non tenendo conto che la malattia è una costrizione artificiale rispetto alla condizione di vita del soggetto. Ribellarsi a un sistema di regole che non accetti, e per questo essere valutati come socialmente pericolosi. Quando tutto ciò che vuoi è stare tranquillo, andare a casa. Fare la tua vita con la facoltà di scegliere gli amici. Ma no, le proroghe allungano il soggiorno all'Opg, e non c'è niente di peggio quando si è costretti a sopportare la compagnia di persone che 'fuori' certamente scarteresti.

B.N.

CINEMA & FOLLIA

Chi ha paura del manicomio?

Dal Silenzio degli innocenti al prossimo film di Scorsese, il terrore è Opg



La claustrofobia della cella e dei legacci, il terrore sottile della follia omicida, le allucinazioni, l'ambiguità di medici-aguzzini che sembrano carcerieri più pazzi dei loro pazienti. I manicomi criminali sono luogo d'elezione per il thriller e l'horror: da "Il silenzio degli innocenti", con un Baltimore State Hospital che sembra troppo stretto per contenere l'inquietante figura di Hannibal Lecter, a "Gothica", in cui la psichiatra Halle Berry vive l'incubo di trovarsi rinchiusa nello stesso manicomio criminale per cui lavora; per passare a Bruce Willis, che, mandato indietro nel tempo dal 2035, ne "L'esercito delle dodici scimmie" incontra nel carcere psichiatrico uno schizofrenico Brad Pitt, aspirante eco-terrorista.

Anche Martin Scorsese ha ambientato la sua ultima fatica cinematografica in un manicomio criminale: "L'Isola della Paura" ("Shutter Island"), in uscita nelle sale a febbraio del 2010, vedrà un agente federale, impersonato da Leonardo Di Caprio, indagare sulla misteriosa scomparsa di una paziente, in un luogo di cura che sembra essere qualcos'altro e che risveglia fantasmi allucinanti nella sua mente.

Ma è in uno *shockdocumentary* del 1967 che il mondo dei rei folli e dei folli rei emerge come unico protagonista: "Ticut Follies" è un film denuncia sulle condizioni di vita inumane della State Prison for the Criminally Insane di Bridgewater, Massachusetts. Girata tra l'aprile e il giugno 1966, la pellicola mostra la violenza psicologica cui psichiatri sadici sottoponevano i pazienti, in un lento annientamento della dignità e della ragione umana da cui era improbabile uscire "guariti".

Il cinema ci offre dunque una visione alienante e spaventosa del manicomio criminale e dei personaggi - medici e pazienti - che lo popolano, creando un immaginario oscillante tra orrore, diffidenza e compassione.

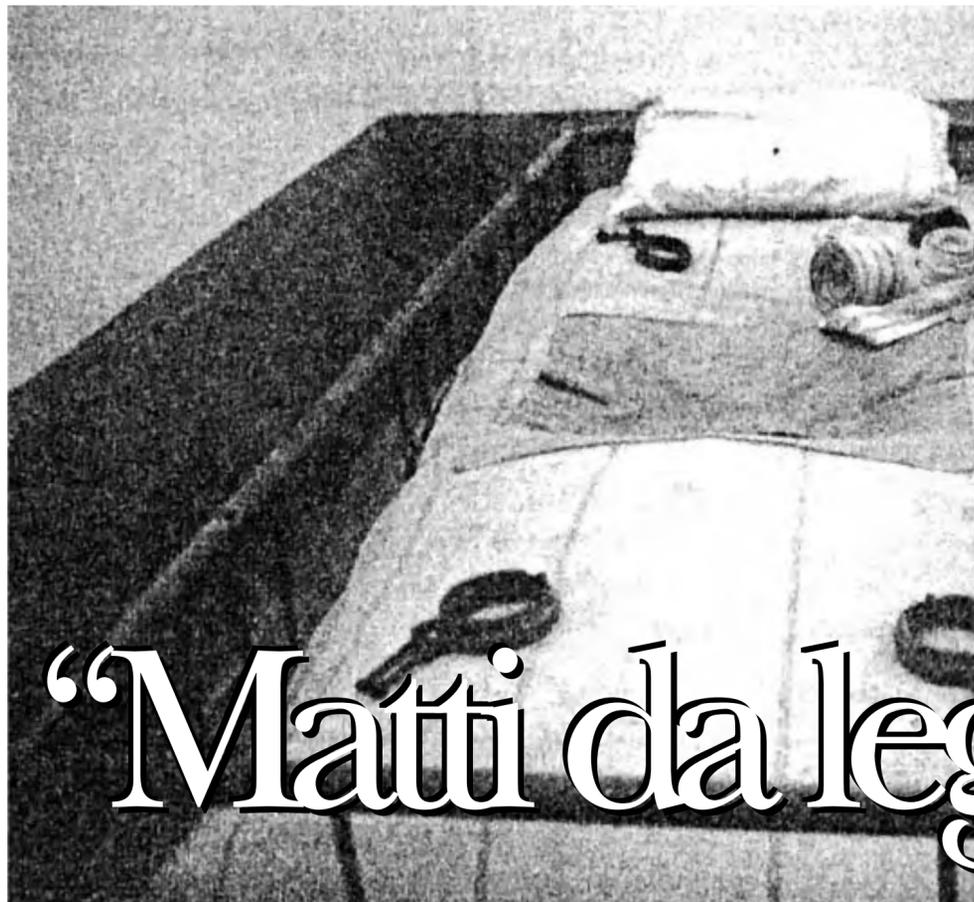
Un immaginario sconfortante per chi ogni giorno lavora per la guarigione di malati mentali che sperano in un reinserimento nella società.

Valentina Costa

Quelle cinghie disumane

Il miglior mezzo di contenzione è quello che non viene usato

Alberto Cester
geriatra e fisiatra (Asl 13 Mirano VE)



“Matti da leg

C'è qualcosa di trascendentale nell'uomo che lo costringe a rincorrere sconfitte, come se una forza misteriosa gli avesse tolto il buon senso e preso possesso della sua vita.

C'è qualcosa di insensato all'interno di questo carcere psichiatrico che rientra nei parametri di

fallimento di una terapia psichiatrica. Si chiama letto di contenzione, mostra tutti i suoi muscoli nel tenere una persona legata come un salame: polsi e caviglie immobilizzati, un'imbracatura nelle spalle che tiene la schiena attaccata al letto. Quest'ultima ha il sapore amaro della punizione attra-

verso la sofferenza. Grazie Italia, per averci fatto un tale regalo, ma ne avremmo fatto volentieri a meno, avremmo preferito un po' di psicoterapia dato che ancora non è stato creato il farmaco che fa prendere consapevolezza all'ammalato mentale della propria condizione, e tantomeno quello

che può dare l'equilibrio, l'equilibrio bisogna conquistarselo lottando, e per le persone più vulnerabili lottare diventa difficile, a volte anche impossibile, se non c'è qualcuno che li sappia aiutare nel modo giusto.

Grazie Italia, per non aver compreso il bisogno di chi si è imbat-

tuto nella malattia mentale, lasciando chi soffre in mano a medici avari di umanità ma che sanno fare uso ed abuso del letto di contenzione.

Grazie di tutto cara Italia, ma potevi ricordarti che anche noi siamo figli tuoi.

Salvatore Di Dio

Il viaggio “folle” della speranza

Dalla povertà al manicomio

Koamhi è nato nello stato africano del Ghana, dove lavorava nel settore edile come ferraiolo. Per migliorare le sue aspettative di vita è emigrato in Italia, stabilendo la propria residenza nella città di Napoli, dove lavorava sempre nell'edilizia, ma come manovale, non riesce a trovare un lavoro migliore perché clandestino. È stato arrestato e processato per mancanza del permesso di soggiorno. La pena che gli è stata inflitta è di undici mesi di Opg. Finora ha scontato soltanto due mesi.

Hai altri procedimenti penali?

«Assolutamente no, non ho commesso mai nessun reato: né in Italia, né nel mio Paese».

In Ghana hai qualcuno che ti aspetta?

«Ho lasciato la mia famiglia, alla quale mandavo quello che potevo, che riuscivo a racimolare nonostante le precarie condizioni di lavoro».

Cosa pensi di fare una volta scontata la pena, resterai in Italia?

«Spero di poter tornare a Napoli e magari (sorride) di trovare un'occupazione migliore».

Angelo Spagnoli

STRANIERI PRESENTI IN OPG

1 ALBANIA
1 BANGLADESH
1 BRASILE
1 SVIZZERA
1 CINA
1 COLOMBIA
3 EGITTO
2 GHANA
1 SRI LANKA
15 MAROCCO
1 MOLDAVIA
1 MALI
1 NIGERIA
1 PERU'
1 FILIPPINE
1 POLONIA
3 ROMANIA
1 SLOVACCHIA
1 SIERRA LEONE
1 SOMALIA
3 TUNISIA
1 UCRAINA



Anche un suicidio ha turbato il nostro periodo di lezioni. Lo scorso 16 ottobre, infatti, un eritreo di 35 anni si è tolto la vita legando un lenzuolo alla finestra della sua cella. «Si è impiccato, non sappiamo altro. Lui se ne stava sempre per conto suo». I nostri ragazzi ci hanno ripetuto spesso questa frase ogni volta che, sommessamente, abbiamo provato a chiedere qualcosa. E la responsabilità è solo della sua disabilità mentale? Oppure il sovraffollamento della struttura, la concezione sanitaria quasi desueta che si porta avanti nell'Opg, l'assenza di dialogo, hanno avuto il loro peso?

A.B.

66 i suicidi nelle carceri italiane nel 2009, Opg compreso



“Erano 36 ora sono solo 2”

Intervista al direttore del carcere psichiatrico, Nunziante Rosania

Quale utilizzo si fa dei letti di contenzione nel suo istituto?

«I letti di contenzione in Opg erano 36, adesso sono solo 2. Non risolve di certo il problema, ma qualcosa è stato fatto sulla strada del controllo dell'esplosione di aggressività dei pazienti. Il mezzo di contenzione va prevenuto immaginando condizioni assistenziali e trattamentali che non prevedano l'istituzione chiusa. È bene precisare, però, che l'utilizzo di questo mezzo è legale, rientra nei Trattamenti Sanitari Obbligatori (TSO), che sono previsti a livello normativo e deontologico (Rosania è uno dei pochi direttori ad essere anche psichiatra, ndr). A volte è l'unica possibilità per praticare una terapia che consenta di rispondere ai bisogni del paziente nei casi nei quali è pregiudicata l'integrità fisica del malato e ci sia il rischio di autolesioni o tendenze suicide. È naturale che auspichiamo che sempre meno si faccia ricorso a queste pratiche lesive della dignità della persona, ma in alcuni casi non abbiamo altre procedure, salvo che non si arrivi ad un diverso modello organizzativo».

Nel 2006, in una nostra intervista, tracciava un quadro abbastanza "nero" dell'Opg di Barcellona. In tre anni cosa è cambiato?

«Il problema è sotto gli occhi di tutti. L'aumento dei ricoverati ha creato grossi problemi di utilizzazione degli spazi e una penalizzazione delle attività trattamentali. Gli internati, che nel 2000 erano 190, oggi sono 324. Dobbiamo tenere conto del fatto che i soggetti psichiatrici richiedono spazi che consentano di evitare situazioni di promiscuità, che garantiscano la possibilità di socializzare».

A che punto è il processo di superamento degli Opg?

«La Regione Sicilia vive le sue difficoltà di ordine politico e amministrati-

vo e noi stiamo ancora attendendo che il decreto nazionale possa diventare legge regionale. Intanto, un primo passo verso questa svolta è la decisione che prevede che nel corso del 2010 tutti i soggetti in proroga vengano di fatto accolti dai Dipartimenti di Salute Mentale dell'Azienda Sanitaria Provinciale, aspetto decisivo per creare una maggiore vivibilità in questa fase».

Quali altre decisioni sono state prese in seno alla conferenza stato-regioni?

«C'è difficoltà nel reperire la residenza effettiva degli internati, visto l'alto tasso di mobilità dei soggetti che arrivano negli opg. Si è deciso, a tal proposito, che le Regioni prenderanno per buona la parola dell'amministrazione penitenziaria e accoglieranno come veritiere le nostre conclusioni. Infine, si è discusso dei bacini di utenza, prevedendo che a Barcellona P.G. saranno accolti soltanto soggetti provenienti da Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia».

Qual è la situazione del personale?

«La situazione è drammatica. Negli ultimi 5 anni c'è stata una diminuzione di 38 unità di personale penitenziario e, inoltre, sono andati via alcuni infermieri. Anche gli educatori risentono di questa situazione, basta considerare che ognuno di loro deve gestire in media 80 internati. Questo ha creato problemi sul piano della gestione dei pazienti. Il problema riguarda tutti gli istituti penali d'Italia».

Quanto conta il volontariato?

«I volontari delle varie associazioni ci danno una grossa mano nel recupero degli internati e nella loro gestione. Ad esempio, il progetto Gerico propone ai suoi operatori di stabilire quasi un rapporto "adottivo" con il paziente».

Quali novità per il 2010?

«Il prossimo anno aprirà il reparto femminile, che ospiterà 18 donne



provenienti da Sicilia e Calabria. La nuova struttura è quasi pronta, manca solamente il collaudo dell'edificio. Stiamo facendo in modo da consentire la maggiore efficienza sotto il profilo igienico-sanitario, cercando di agevolare al massimo l'ambientazione delle donne. Nel reparto opererà un'apposita équipe di medici, assistenti sociali, educatori.

Da Gennaio riattiveremo il reparto di custodia attenuata che però sarà ospitato in una struttura esterna all'Opg, nella zona di Oreto. Il reparto accoglierà 12 ricoverati e sarà affidato esclusivamente a personale medico e paramedico, tecnici riabilitazione, operatori socio sanitari, con il coordinamento del Dipartimento di Salute Mentale. Infine, un grosso progetto relativo alla produzione di energia alternativa, finanziato dalla Cassa delle ammende del Ministero della Giustizia con 5 milioni di euro. Il progetto consentirà il reinserimento lavorativo di una sessantina di ricoverati con reimmissione nei territori di provenienza a carattere regionale. Per la sua realizzazione si costituiranno delle vere e proprie joint-venture con ditte specializzate nel settore della produzione di energie alternative».

Nunzio De Luca

L'art. 60 del regolamento manicomiale del 1909 disponeva che "Nei manicomi devono essere aboliti o ridotti ai casi assolutamente eccezionali i mezzi di coercizione".

Questa norma, insieme ad altre analoghe relative all'organizzazione dei manicomi, è stata abolita con la riforma psichiatrica del 1978, così che attualmente nel nostro ordinamento non c'è nessuna disposizione di legge che implicitamente o esplicitamente autorizzi l'uso di mezzi di contenzione.

(da www.ristretti.it)

il j'accuse di Fleres

Colloquio con il garante dei diritti del detenuto in Sicilia

«Celle sovraffollate e prevalentemente senza docce», è critico Salvo Fleres, garante dei diritti dei detenuti in Sicilia, nei confronti della situazione attuale del sistema penitenziario della Regione.

«Sono pochi - afferma - gli spazi per la socialità, le occasioni di lavoro e di studio, insufficienti le azioni trattamentali, inadeguata l'assistenza medica e psicologica, carente il personale di guardia, scarso il numero degli educatori, vecchi gli edifici, i cui costi di manutenzione diventano sempre più elevati».

Una situazione che non è cambiata dopo la proroga dei termini di applicazione del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri dell'1 aprile 2008...

«Tra poche settimane sarà una tragedia. Ho fatto ripetute volte presente la situazione all'Assessore alla Sanità, (Massimo Russo, nda) ma non sembra interessato. Forse non si rende conto della gravità delle condizioni delle carceri, né del fatto che potrebbe rispondere personalmente per danni alla salute dei reclusi».

Come mai il decreto, che sancisce il passaggio della funzione sanitaria in tutti gli Istituti penitenziari (adulti e minori, e OPG) dal ministero della Giustizia a quello della Salute, non è stato recepito in Sicilia?

«Per la scarsa sensibilità mostrata dalle autorità competenti. Il precedente Governo aveva istituito un tavolo tecnico, ma si è riunito solo due o tre volte e, poi, si è fermato tutto. Gli Opg potrebbero essere superati in Sicilia, come altrove, adottando gli stessi mezzi, le stesse procedure e le stesse strutture utilizzate per gli altri malati di mente, con le dovute cautele per i casi più violenti».

Perché, dopo l'entrata in vigore del decreto, il 14 giugno 2008, il numero degli internati, spesso provenienti da altre regioni, a Barcellona P.G. continua ad aumentare?

«La nuova normativa non riesce a risolvere i problemi di salute, cura e riabilitazione delle persone con disturbi mentali. Eppure le soluzioni diverse non mancherebbero e personalmente l'ho più volte se-

gnalato a tutti livelli locali e nazionali».

Le condizioni di vivibilità all'interno del carcere penitenziario di Barcellona P. G. sono gravi...

«Sarebbe sufficiente mandare i tossicodipendenti e gli alcool dipendenti nelle comunità di recupero. Il problema del sovraffollamento, ormai intollerabile, così si attenuerebbe e si risparmierebbero un bel po' di soldi».

È evidente che all'aumento del numero di internati, oggi 325, non corrisponde l'aumento del personale sanitario e di polizia penitenziaria...

«I problemi di organico sono legati all'applicazione del decreto in Sicilia. Mancano circa 5000 unità nel personale penitenziario, 2000 dovrebbero essere assunte entro un anno. Ma il dramma maggiore riguarda gli educatori e gli psicologi. Continuando così parlare di rieducazione vuol dire solo fare teoria».

Marina Cristaldi





Una serata a “scatola chiusa”

Questa sera c'è una novità, si va a teatro. Siamo alle solite, non sappiamo a cosa assisteremo. C'era una pubblicità degli anni '60 che diceva: "A scatola chiusa compro solo Arrigoni".

Noi umili ospiti dell'Opg ormai ci siamo abituati a prendere quasi tutto così, a scatola chiusa, come se ogni cosa portasse il marchio Arrigoni. Ad ogni modo, l'ingresso è gratis e non è il caso di fare i difficili. Prendiamo posto, subito accendono l'aria condizionata, uno dei condizionatori non funziona, ma siamo abituati agli imprevisti, anche a quelli più seri. Sul palco esce uno spilungone con chitarra a tracollo e due belle ragazze ai lati, una

bionda e una mora. Fa i complimenti per il teatro, dice che al suo paese uno così non ce l'hanno. Sembra contento di lavorare gratis, perché non credo che venga pagato. Abbiamo rubinetti, flessibili e tetti dei bagni che fanno acqua come colabrodi, sarebbe il colmo se i pochi soldi che ci sono venissero spesi per pagare il cantastorie. Sia ben chiaro, non ho nulla contro di loro, anzi, mi sono simpatici, vestiti in jeans, camicia e gilet, fanno sentire subito le loro voci: impostate e intonate con il dialetto del loro paese.

Le loro storie sono ricche di contenuti e tradizione. Non fanno ridere come i comici di Zelig, ma riescono a cat-

turare l'attenzione dei presenti che ascoltano in silenzio e applaudono con vigore. A dire la verità. All'inizio dello spettacolo avevo pensato che non era roba per noi, che per divertirci preferiamo le scenette alla Fantozzi, quelle che strappano facilmente applausi e risate. Devo ammettere, invece, e con piacere, che il trio di artisti ci ha portato una ventata di allegria, con una qualità che non avevo ancora visto nel nostro teatro.

Per poco più di un'ora ci siamo isolati dalla solita routine e ci siamo dimenticati della tanta agognata libertà: viva i cantastorie.

Salvatore Di Dio



Una scena dal "Monte Sinai", lo spettacolo tratto dalle poesie di Alda Merini e l'album di Milva, interpretato dagli internati dell'Opg di Barcellona nel 2008

Addio “piccola ape furibonda”

Le più belle poesie
si scrivono sopra le pietre
coi ginocchi piagati
e le menti aguzzate dal mistero.
[...]

Così, pazzo criminale qual sei
tu detti versi all'umanità,
i versi della riscossa
e le bibliche profezie.
[...]

La Terra Santa, 1984

Te ne sei andata in un giorno d'autunno, "piccola ape furibonda" nata "il 21 a primavera".

Il male ha conquistato il tuo corpo. Non ti vedremo più ritratta nel tuo caotico appartamento sui Navigli: la sigaretta eternamente accostata alla bocca scarlatta, piegata in un'espressione sardonica che dice tutto e nulla; lo sguardo penetrante che spicca tra le bellissime rughe.

Non udiremo più l'aforismica saggezza delle tue parole impastate.

Non ti ammireremo più mentre gioisci suonando il tuo amato pianoforte, tu che negli ultimi anni hai scritto musica e cantato insieme a Giovanni Nuti.

Non ci stupirai più con il tuo generoso anticonformismo, come quando a 71 anni suonati hai posato nuda dinanzi all'obiettivo per beneficenza.

Il male ha conquistato il tuo corpo, ma non il tuo spirito: il dolore si è trasformato in poesia - il tuo "dono", la chiamavi - e con essa hai vinto tu, alla fine.

Tu sei con noi, Alda: con i tuoi versi ieri, oggi, sempre, spalanchi le porte delle oscure stanze del manicomio; con le tue parole ci fai precipitare negli abissi della follia - tu che l'hai vissuta per quasi 40 anni - e risalire alla vita con la purezza gioiosa del tuo sentimento e della tua fede.

Grazie Alda.

Per i 60 anni che hai dedicato alla poesia. Per aver dato voce alla sofferenza dei "pazzi", dei diversi e degli scomodi. Per avere, nonostante tutto, continuato ad amare follemente la vita.

Valentina Costa



L'Università di Messina nel 2007 ha conferito ad Alda Merini la laurea honoris causa in Teoria della comunicazione e dei linguaggi

TABACCO

Ancora oggi si venerano divinità pagane, Opg compreso

Il tabacco, pianta ornamentale o coltivata per l'uso che si fa delle sue foglie essiccate. Ma anche Dio Tabacco, venerato nell'Opg in forma di sigarette, cicche e mozzoni, a secondo dello stato economico del credente. I fedeli per avere tabacco da poter fumare al momento del bisogno sono disposti a fare qualsiasi cosa. Barattare un fornello a gas nuovo con due pacchetti, per esempio. Dare in pegno un capo di abbigliamento da ritirare, quando si hanno pacchetti da restituire di numero superiore a quelli ricevuti al momento della stipula. Chiedere a chi non fuma di ordinare la scorta di sigarette in cambio di cibo. Oppure mendicare qualche sigaretta da chi ce l'ha, è chiaro. Chi non trova nulla si dedica a raccogliere cicche per fumare o mozzoni per recuperare quel poco tabacco che resta, avvolgerlo in un pezzo di carta ricavato dal sacchetto del panino, e farne una sigaretta da fumare. Così facendo tutti i credenti hanno partecipato al culto del loro Dio.



Angelo Spagnoli

LA LISTA DELLA SPESA

- 12 Diana
- 2 tabacchi
- 3 cartine
- 2 casse d'acqua
- 1 kg pomodori
- 2 arancine
- 2 caffè
- 1 zucchero
- 2 confezioni flauti
- 1 kg banane
- 2 confezioni salame in busta

Quel Natale così diverso

“La tombolata è quella che più di tutti ti fa sentire che intorno c'è un clima di festa”

È da qualche giorno che la televisione ha iniziato a parlare del Natale. La cosa più importante, che stimola la maggior parte dei telespettatori, sono gli acquisti. Regali, spese per il cenone e l'immancabile bottiglia di spumante. Per il ricoverato che vive detenuto il Natale è diverso. Le spese, oltre a quelle di routine, sono il panettone, il pandoro, la frutta secca e due piccole bottiglie di spumante (una per il cenone e una per il capodanno). Ma la cosa più rilevante è che con le festività di fine anno quasi tutti ricevono l'attenzione dei familiari o tramite il colloquio o per mezzo del pacco o dell'agognato vaglia postale. Il Natale, oltre a quanto detto, è anche una festa religiosa, quindi, ci sono, per chi desidera

partecipare, le sante messe. Alla fine di ogni rito, presso il chiosco dell'Arci, c'è la distribuzione del panettone. Poi, da parte dei volontari delle comunità locali vengono organizzate per ciascun reparto le tombolate. Portano la tombola con i premi necessari per due o tre estrazioni. La partecipazione da parte degli internati è sempre libera, ma la tombolata è quella che

mette tutti intorno a un tavolo con la cartella e gli immancabili legumi secchi per segnare i numeri estratti. Sul tavolo c'è anche il panettone, il pandoro, bottiglie di bibite e frutta secca. Ognuno mentre gioca può deliziare il suo palato come meglio crede. La tombolata è quella che più di tutti ti fa sentire che intorno c'è un clima di festa.

Angelo Spagnoli



Racconto di una melanzana di mezz'estate



La sagra spezza la monotonia della lunga stagione calda

Un'atmosfera piacevole e tanta gente. Lo scorso 8 agosto all'Opg si è tenuta la sagra della melanzana.

La festa è stata preceduta dalla preparazione dei tavoli da parte dei componenti dell'Arci, tavoli che sono stati riempiti da squisite pietanze da parte dei volontari delle comunità e parrocchie di Barcellona. È stata preziosa la partecipazione del gruppo scout guidati da padre Pippo, i quali hanno aperto la festa con l'organizzazione e la preparazione dei giochi, così sono riusciti a coinvolgere gran parte degli internati.

Conclusi i giochi si è passati alla degustazione del menù, iniziando con la pasta alle melanzane preparata presso la cucina dell'Opg, poi si è consumato il secondo di melanzane al forno, alla parmigiana, polpette, involtini, seguito da anguria. Infine, il gelato. Da alcuni di noi i piatti sono stati serviti nei reparti, per i ricoverati che non uscivano. È stata anche una piacevole occasione per chiacchierare un po' con i volontari. L'estate all'Opg è calda e lunga, interrotta solo dalla melanzana.

A.S. e S.P.



Pasqua

Dentro una primavera che scioglie l'inverno
Arriva la pasqua dalle uova rotte
E dalle sorprese inutili
Di un Dio che non vuole proteggere
Chi non sa cercarlo
La guancia colpita, offesa e umiliata
Non cambia il volto di chi piange e ride
Abbagliato da immagini confuse
E da storie che penetrano dentro
Isolando il tempo e le sue stagioni
Il tramonto e i suoi colori
Pasqua di un figlio che ha sofferto
Lasciando che il suo amore
Vagasse lontano dai cuori
Carpiti dalla cupidigia
E abbandonati in una solitudine senza vita
Pasqua per i pochi che hanno saputo camminare
A piedi nudi
Sentendo i sussurri della terra
Che non abbandona i suoi figli
Nutrendoli di quell'amore che
Un figlio sofferente ha lasciato penetrare i cuori
Di chi non si è stancato di cercare

Salvatore Di Dio

Un'avventura di... legno e passione



Pillole giganti, giraffe portaflebo e tanto tanto colore. Arredamenti in legno, pensati per far vivere più serenamente, ai piccoli pazienti degli ospedali, il periodo di ricovero e cura. È una delle ultime iniziative dell'Astu, la cooperativa sociale di tipo B, che oggi è una realtà consolidata all'interno dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto. La data di nascita ufficiale, di quello che inizialmente si presenta come un progetto, è il 5 febbraio 2001, ma alle spalle ci sono già due anni di intenso lavoro. L'iniziativa coinvolge tre architetti, intenzionati a sperimentare nel settore dell'arredamento e del design, poi l'Opg che mette a disposizione una struttura inutilizzata, se non come deposito, e chiusa dalla fine degli anni '60, la fondazione Horcynus Orca e il Consorzio Sole, che avevano la necessità di arredare le loro sedi. «L'insieme di queste esigenze – spiega Carmelo Puliafito, presidente e responsabile delle linee produttive dell'Astu – dà il via al progetto, nel quale viene coinvolto anche il Dipartimento di Salute mentale dell'Asl. Si cerca di capire come instaurare un protocollo di intesa per creare una realtà mai esistita prima».

L'obiettivo è il reinserimento socio lavorativo di soggetti svantaggiati. Il protocollo di intesa viene stipulato tra vari enti e associazio-

ni, ognuno con un ruolo specifico: il Ministero della Giustizia mette a disposizione la struttura, il Consorzio Sole finanzia il progetto in cambio di arredi, il Dipartimento di salute mentale dell'Asl concede borse lavoro per i detenuti impe-

Astu, la falegnameria che trasforma il malato in occupato

gnati e crea un'equipe di medici ed educatori, il Dipartimento di salute mentale di Barcellona, la cooperativa Ecosmed, che si occupa della fase di formazione dei datori di lavoro (conclusa a fine 2001), la Casa di Solidarietà e Accoglienza di padre Pippo Insana, dove si consuma il pasto per avviare un processo di esternalizzazione, la cooperativa Gocce di Messina che segue i ragazzi con la consulenza di un assistente sociale, e l'Uepe (Ufficio esecuzioni penali esterno del Ministero della Giustizia) che vigila sui detenuti che vanno all'esterno dell'ospedale.

Periodicamente un'equipe for-

mata dai vari partner monitora l'andamento del progetto.

È la prima fase dell'iniziativa che si pone tre obiettivi: formare gli artigiani, produrre 200 milioni di arredi (budget investito dal consorzio) e costituire una cooperativa sociale di tipo B che comprendesse, al suo interno, lavoratori svantaggiati. I primi due traguardi vengono raggiunti, mentre non si ottiene l'obiettivo della produzione, il che comporterà un debito di circa 50 mila euro. L'avvio non è, quindi, dei più semplici, ma la cooperativa si fa carico del debito e viene istituita il 17 aprile 2002, con una forza lavoro che comprende 12 soggetti di cui 8 internati dell'Opg.

Comincia una nuova fase che vede l'Astu "espandersi" all'esterno, con incarichi che provengono da enti pubblici, come l'Università di Messina, l'Orto Botanico o il Comune di Barcellona. «Gli unici a starci vicino», afferma Puliafito.

La mancata applicazione dell'articolo 5 della legge 381/2006 costituisce uno svantaggio enorme per la cooperativa: infatti, la norma stabilisce che è possibile affidare alle cooperative sociali incarichi diretti senza ricorrere alle gare. Ma non avviene quasi mai.

«Alcuni anni fa, per farci conoscere - racconta Puliafito - abbiamo inviato ai comuni della provincia messinese e a molte parrocchie, la presentazione della cooperativa. L'unica risposta è arrivata dal Comune di Tortorici, non per affidarci una commissione ma per chiederci di inserire un soggetto svantaggiato nella nostra struttura».



Nelle foto alcuni degli oggetti realizzati per i reparti di pediatria

Gran parte del fatturato deriva dalle richieste dei privati, anche se la crisi economica ha fatto registrare un calo: annualmente il volume di affari si aggira intorno ai 200 mila euro e ciò permette alla cooperativa di autosostenersi, di pagare gli stipendi senza dover ricorrere ad alcuna forma creditizia. Attualmente lavorano nove uomini, assunti a tempo indeterminato, di cui sei ex detenuti e un solo internato in Opg. «Un nuovo inserimento lavorativo - spiega il presidente - avviene per esigenze aziendali o istituzionali». Inserimento che avviene in più stadi: il

Dipartimento di salute mentale valuta, tramite colloqui, quali possono essere i soggetti. Quindi, un periodo di tre mesi con contratto a progetto, co.co.pro., e scaduti i tre mesi si valuta l'andamento del soggetto, che può essere assunto, sottoposto a ulteriori tre mesi, o sostituito. «Nel 90% dei casi si procede all'inserimento. L'ultimo assunto è del giugno 2008. Tra i primi inseriti nell'Astu, oggi sono rimasti in due e fanno parte dei soci fondatori».

**Davide Billa
Clara Sturiale**

Un nuovo settore per le donne Per la prima volta un'ala dell'Opg sarà rosa ma aumenta il disagio

Si dovrà attendere ancora qualche mese, ma entro la fine dell'anno, il grande portone blu dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, si aprirà per ospitare, per la prima volta, anche le donne. Una novità assoluta per la struttura barcellonese, che si sta attrezzando per accogliere le ospiti. Arriveranno in 15 in Sicilia dall'Opg di Castiglione delle Stiviere, in provincia di Mantova. «Inizialmente era stato deciso - spiega Giancarlo Cavallaro, educatore dell'istituto - di trasferire tutte le donne, circa 80, rinchiusi nell'ospedale di Castiglione. Ci siamo opposti e siamo riusciti a ottenere il trasferi-

mento di sole 15 donne scelte in base a criteri territoriali, cioè delle regioni meridionali. È infatti impossibile per l'Opg di Barcellona seguire 500 internati con lo stesso personale e con meno risorse finanziarie, considerando i consistenti tagli, quali, ad esempio, il 40% sugli stipendi dei detenuti».

Alle ospiti sarà destinato il VII reparto (ex custodia attenuata) in fase di ristrutturazione per adeguare i locali alle nuove esigenze. Variazioni consistenti che cambieranno l'aspetto del reparto. I lavori, che dureranno circa 60 giorni, sono stati affidati alla ditta Sgroi s.r.l. di Fiumefreddo per un importo di 165

mila euro e saranno pagati dal Ministero della Giustizia.

E intanto si sta già pensando all'organizzazione di corsi per le donne, come estetista e cucina.

«Una situazione delicata - ammette Cavallaro - perché si tratta di casi difficili e richiederà, ovviamente, l'impiego di personale (operatori e guardie) femminile».

Non scompare, però, il reparto di custodia attenuata che, anzi, sarà trasferito all'esterno dell'Opg, a Oreto, una piccola frazione di Barcellona, in cui esiste una struttura mai utilizzata. Il comune della città del Longano l'ha concessa in comodato



Il reparto femminile attualmente in ristrutturazione

d'uso all'Opg, dove verranno trasferiti 10-12 internati giunti alla fase finale del loro percorso rieducativo. L'edificio è quasi pronto, mancano solo pochi interventi: il comune si è occupato dello spazio esterno, mentre l'Opg delle strutture fisse destinate alle attività.

Già ottenuto il finanziamento per un anno: 250 mila euro, che, spiega Cavallaro, si spenderanno, per la maggior parte, per pagare il personale. Per la gestione, infatti, della struttura con una dozzina di internati, serviranno più di venti operatori.

D.B. e C.S.

Cavallaro di bättaglia

La dura vita dell'educatore

Giancarlo Cavallaro, educatore presso l'Ospedale psichiatrico giudiziario, è un pioniere: «Ho cominciato a lavorare a Barcellona nel 1981, dopo aver fatto esperienza nel carcere di Lipari e di Mistretta: sono stato uno dei primi a svolgere questo genere di attività». Parla con familiarità: «Credo che gli internati debbano stare in strutture piccole con frequenti contatti con l'esterno e ampie possibilità di effettuare percorsi di riabilitazione, ma questo è il contrario di quello che accade qui».

In cosa consiste la figura dell'educatore? Qual è la sua giornata tipo?

«Il compito dell'educatore è pensare al trattamento di cura che porti alla guarigione di un soggetto, per poi reinserirlo nella società. Noi educatori (4) lavoriamo so-

prattutto la mattina, quando occorre preparare le relazioni da presentare alle udienze con la magistratura di sorveglianza. Teniamo anche i rapporti con i referenti delle diverse attività che si svolgono all'interno dell'istituto. Nel pomeriggio, dalle 14 in poi, il lavoro è garantito da due educatori, mentre i colloqui si svolgono perlopiù la mattina».

Come si svolgono i colloqui?
«Ci sono diversi tipi di colloquio. Quello d'ingresso, ad esempio, dipende dalla condizione del detenuto; lo staff (psichiatra, medico di reparto, infermieri, educatore) effettua questo primo approccio nel più breve tempo possibile, per capire meglio la persona e le sue problematiche psicopatologiche, i rapporti con la famiglia, il contesto ambientale e sociale in cui ha vissuto, per valutare rischi vari come autolesionismo, suicidio, ecc.

Altra cosa sono i normali colloqui di routine, che si svolgono

per fornire un costante sostegno psicologico e morale, oppure quando c'è un problema specifico. Tuttavia, quando entriamo all'interno di un reparto, comunichiamo attraverso un contatto continuo, al di là del singolo colloquio».

Per quanto riguarda le attività svolte, quanti sono gli internati che lavorano?

«Pochi anni fa erano circa 60-70, ma il ministero ha tagliato i fondi del 60% e l'anno prima del 40%, quindi adesso ne abbiamo circa 40, con orari ridotti. Tranne una squadra di manutenzione ordinaria fabbricati (MOF), gli altri hanno una giornata lavorativa di 2 ore. Questo, per i ricoverati, significa una risorsa in meno per il proprio riscatto personale».

Cosa ha comportato l'entrata in vigore del decreto dell'aprile 2008 sul superamento degli Opg?

«L'assistenza sanitaria in carcere e Opg è divenuta competenza delle Asl. Questo non ha funzionato in Sicilia. Quello di Barcello-

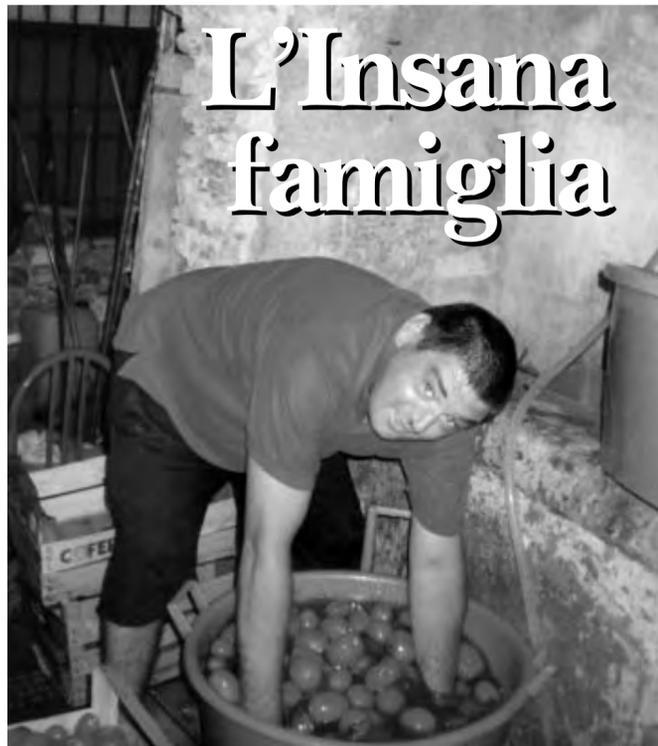


na è rimasto l'unico istituto in cui il personale sanitario è gestito ancora dal Ministero della Giustizia. Negli altri, inoltre, i direttori della struttura sono dirigenti medici delle Asl, mentre la parte giudiziaria, penitenziaria e amministrativa la cura un altro soggetto. A Barcellona invece non esiste questa doppia figura: il direttore svolge entrambi i compiti».

E anche il budget è limitato...
«Sì, perché questo decreto prevedeva il passaggio alle regioni

degli oneri sul budget, di conseguenza il Ministero della Giustizia non prevedeva più un capitolo spese per l'assistenza sanitaria negli Opg. Hanno dovuto in fretta e furia stanziare delle cifre, peraltro assolutamente insufficienti: si tratta di circa 2-3 milioni di euro, con cui bisogna pagare, oltre ai farmaci, anche gli infermieri non di ruolo, i medici e gli specialisti non strutturati, che lavorano a ore o a prestazione».

Sergio Busà



Conservas di pomodoro: un momento di vita nella struttura del prete "volontario"

La faccia pulita dell'Opg è la Casa di solidarietà e accoglienza fondata 26 anni fa da Padre Pippo Insana (nella foto a destra). Una sorta di rifugio per far capire che si può vivere in un clima di famiglia. È l'unica struttura del luogo di questo tipo e si sostiene anche con i progetti innovativi dell'8xMille: qui abitano stabilmente sei internati, selezionati dall'equipe di trattamento dell'Opg, più due in licenza.

Vivono come una famiglia alla pari, curano la pulizia della struttura e la conducono secondo le loro capacità: aiutano in cucina, verniciano gli infissi, aiutano a fare il pane e la salsa, vanno a lavorare nelle cooperative sociali, diventano una risorsa per la società.

Allora perché in molti scappano dalle Case d'accoglienza per tornare in Opg? «Perché ti dà la possibilità di stare anche 23 ore su 24 a letto – spiega Insana – mentre qui devono rispettare le regole».

Ma a 'Casa Insana' la realtà sembra essere diversa. «Questa è una famiglia, non ci sono regole», a parlare è Luca, uno dei sei internati. Non aprirà più bocca. «Ogni mattina hanno 5 euro per comprarsi le sigarette – aggiunge Padre Pippo – poi sanno che il loro unico compito è collaborare alla gestione della casa».

Con Luca, in casa ci sono: Giovanni, vorrebbe prendere la maturità al tecnico commerciale, Taibi l'iracheno, Salvatore, non sa né leggere né scrivere, il palermitano Giancarlo, presto sarà accolto in un centro diurno e il foggiano Giuseppe, probabilmente a gennaio rientrerà in comunità. Con loro

Visita alla Casa d'accoglienza di Padre Pippo

abita Patrizia, volontaria, aveva iniziato con uno stage socio-assistenziale. «Non ho paura – dice – mi sento più sicura qui, con tanti fratelli e un papà (indicando Padre Insana *nda*) che per strada».

Il vicinato cosa pensa della loro presenza?

«All'inizio sono stati sospettosi e ostili: volevano che alzassimo le mura esterne e hanno chiesto parere a un avvocato. Poi, gradatamente, la paura è sparita. Ora sono parte integrante del quartiere e della comunità. Noi vogliamo solo dimostrare che loro possono stare fuori: dopo due, dieci, venti anni di carcere psichiatrico, con il giusto aiuto devono essere reintegrati nella società civile. Sono in molti a essere abbandonati dalle famiglie e ci sono degli internati che potrebbero uscire anche subito, ma non possono perché il Dipartimento di salute mentale di appartenenza non ha predisposto il progetto riabilitativo, come previsto dalla legge».

Ma di chi è la colpa?

«Sicuramente il direttore e gli educatori non c'entrano nulla. Le responsabilità sono attribuibili solo allo Stato: da anni, da destra, da centro e da sinistra, si afferma che l'Opg deve essere superato. Ne sono esempi lampanti la legge 180 del 1978, le proposte di Legge Milio, Burani Procaccini, Corleoni, presentate al Parlamento e mai discusse».

Perché deve essere superato?

«Perché è un carcere, mancano i farmaci, molti ricoverati sono abbandonati a loro stessi, non ci sono interventi specifici per alcolizzati e tossicodipendenti. Ma, soprattutto, è ingiusto che gli internati subiscano per molti anni proroghe della misura di sicurezza per l'assenza di interventi della Sanità: così inteso l'Opg non cura né contiene la disabilità mentale. È una struttura illegale, incostituzionale, incivile, disumana».

Antonio Billè



“Pazzo si, ma fino a un certo punto”

Da 16 anni all'Opg, Antonio torna a casa ma non è soddisfatto: «Io sono innocente».

Quando passa lui, i sorveglianti li usano una certa premura: «Lei qua può fare quello che vuole».

Antonio è 'dentro' dal 1993. Ha il volto segnato dalle rughe, i capelli lunghi e grigi. L'aspetto sempre curatissimo. Se altri li troviamo, spesso, in pigiama e pantafolle, lui, invece veste solo camicia e pantaloni. I modi eleganti fanno pendant con l'aspetto: «Mi perdoni signora, posso parlarle?». L'anzianità ha fatto la sua parte, ma il rispetto che lo circonda - «È una brava persona», ci bisbiglia la guardia - l'ha guadagnato con quel modo di rivolgersi alle persone tipico di altri tempi. Vuole raccontarsi, vuole capire: «Perché sono ancora qui?». Antonio non è stato selezionato per il corso di giornalismo – la selezione è stata fatta dagli educatori – ma i giovedì ci hanno reso parte di loro, ci riconoscono. Il perché sarebbe facile da spiegare, ha subito una condanna pesante, e lunga. «Ma lo stub (le impronte, *nda*) era negativo, che ci faccio ancora qua?». L'Opg di Barcellona è ormai casa sua, 16 anni in cui ha conquistato la fiducia e l'affetto di tutti, educatori, in primis. Mentre spiega la sua storia, però, tra i modi pacati e garbati trapela l'ostinazione disperata, quella tipica di chi si ritiene innocente.

«È così, non ha mai ammesso il reato, e anche il suo avvocato ritiene che la sua innocenza non sia un'ipotesi così peregrina», spiega Lidia Biondo, l'educatrice. «Cercheremo di fare luce», possiamo dire solo questo. Il giovedì successivo Antonio ci aspetta, e poi quello ancora. «Perché sono ancora qua?», vuole capire. Le risposte nostre possono essere solo le stesse che ha ascoltato negli ultimi sedici anni.

L'ultimo giovedì porta una buona notizia: andrà via. Mi mostra l'ordinanza, il magistrato ha disposto la libertà vigilata, tornerà a casa e sarà assunto in una ditta. «S'è risolto tutto, non sei contento? Torni a casa...», l'entusiasmo prende anche me. Ma ancora traspare l'ostinazione: «Certo, sono contento, ma non basta, voglio la verità, sono pazzo ma fino a un certo punto». Antonio vive da sedici anni in un manicomio, forse è solo "pazzo", ma lo Stato italiano in 5 anni ha risarcito oltre 210 milioni di euro per "ingiuste detenzioni": non è un'ipotesi così peregrina. Né folle.

Manuela Modica

Dalla Svizzera per l'Opg

Quel percorso al contrario della criminologa

Quando ha iniziato la sua avventura, le mete designate erano Londra, Marsiglia, Napoli e Barcellona. Era il 2007, Magda aveva da poco terminato il suo master e si apprestava a inserirsi nel mondo del lavoro. Viene da chiedersi cosa ci sia di strano parlando di una ragazza che conclude gli studi e parte per l'estero. Nulla, se si esclude che l'oggetto degli studi di Magda De Pasquale, nata in Italia ma cresciuta in Svizzera, è la criminologia. E, soprattutto, se si esclude che Barcellona, infine scelta per la sua esperienza, non si trova in Catalogna ma in provincia di Messina.

«Sono venuta qui perché c'è il sole e posso andare a mare quando voglio» è la risposta spiazzante che dà Magda quando le si chiede il motivo della sua scelta.

«Naturalmente l'Opg mi ha permesso di mettere in pratica i miei studi di psicologia e criminologia, ma io desideravo stare in un posto come questo».

Spinta anche dalle sue origini barcellonesi, Magda ha fatto tutto da sola: «Sono stata io a inviare il curriculum, nell'estate del 2007 mi hanno chiamata e ho iniziato a svolgere il mio tirocinio presso l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Barcellona».

In cosa consiste il tuo lavoro?

«Quando ho iniziato dovevo seguire gli psicologi, ma per me 18 ore al mese erano troppo poche. Volevo fare quanta più esperienza fosse possibile. Così, dopo qualche mese ho iniziato a lavorare con gli altri tirocinanti, di cui adesso sono la coordinatrice – Magda si ferma un attimo e, sorridendo, riprende –. Anche se non sono in molti a conoscere il mio ruolo. Mi occupo di inserire gli studenti nella struttura, guidandoli all'interno di questa realtà. Inoltre, insieme alle prime sette tirocinanti che ho seguito, abbiamo creato lo sportello per le famiglie dei ricoverati, un filtro che permette ai parenti di avere aiuto e risposte dalla struttura».

Che posto ha adesso l'Opg nella tua vita?

«Sicuramente è stato ed è importante. Non credo sia il punto di arrivo anche perché non amo fermarmi in un posto per molto tempo. Fin quando sono giovane voglio imparare quanto più è possibile sulla criminologia. Voglio farne davvero il mio lavoro».

Qual è la prossima meta del tuo viaggio professionale?



«Di curricula ne ho spediti tanti, e nel 2010 non so ancora dove sarò. Il mio obiettivo è crescere, apprendere e migliorarmi. Conosco quattro lingue (inglese, francese, tedesco, italiano, nda) e non

ho problemi a trasferirmi. Non nascondo però che, se ci fosse la possibilità, vorrei continuare a lavorare nei paraggi. Questo sole è troppo bello...».

Roberto Bonsignore

“È una bomba ad orologeria”

Tra carenza di personale e rischio di risse. Intervista al comandante della polizia penitenziaria del carcere psichiatrico



Michela Morello ci accoglie con un sorriso, i capelli raccolti in una coda. I modi sono quelli gentili di una perfetta padrona di casa.

Quello in cui entriamo, però, non è un salotto, ma un ufficio incastrato tra due porte blindate, quasi un checkpoint militare. E la sua voce pacata stride un po' con la severa ed impeccabile divisa blu. La dott.ssa Morello è il Comandante degli agenti di polizia penitenziaria dell'Opg di Barcellona. È lei a gestire l'ordinaria straordinaria in un ospedale travestito da carcere.

«Gli agenti – spiega – lavorano su tre turni di otto ore ciascuno, contro le sei previste. Questo a causa della costante carenza di personale. Normalmente, i reparti 5 e 6, quelli più affollati, sono presidiati da non più di tre agenti. Uno per piano e un terzo addetto al passeggio, per chi può uscire in cortile. Nel quinto reparto si arrivano a sfiorare le cento unità, mentre al sesto, in questo momento, ci sono cinquantasei ricoverati. È una cifra che varia sempre, perché il sesto reparto è quello che accoglie i nuovi arrivati, presumibilmente il settore nel quale sono più alti i rischi di intemperanze, e in questo momento c'è una cella che accoglie dieci persone, mentre in altre ce ne sono nove».

In queste condizioni è sicuramente più probabile che scoppino risse.

«È una bomba ad orologeria, alcuni ricoverati si possono alterare anche per discussioni banali, come una sigaretta o un caffè non concessi. Solitamente gli agenti sono molto bravi a gestire anche le situazioni più difficili».

Se aveste avuto un numero maggiore di agenti, il recente suicidio del 35enne eritreo si sarebbe potuto evitare?

«Non credo, perché il caso in questione è stato qualcosa che non era assolutamente prevedibile. Una maggiore concentrazione di forze non sarebbe servita, vista la repentinità del gesto. Del resto, in tanti casi, siamo riusciti a sventare molti altri tentativi di suicidio, ma si cerca di dare meno enfasi possibile a questi avvenimenti».

Avete mai paura durante il vostro lavoro?

«Proprio paura no, ma qualche remora sicuramente. Si pensa sempre a cosa succederebbe se dovesse scoppiare una rissa. Ancora non è stato approntato un corso specifico, da parte del Ministero, per formare gli agenti che operano all'interno dell'Opg. Chi lavora qui ha acquisito sul campo le competenze specifiche».

Che caratteristiche deve avere l'agente che lavora nell'Opg?

«Ci vogliono pazienza e molta capacità di sopportazione. Naturalmente bisogna distinguere tra chi è malato e chi invece ragiona e agisce di conseguenza. Sicuramente è necessario trovare anche dei metodi per poter aiutare i ricoverati. Ad esempio, una volta abbiamo messo in scena delle finte telefonate per un ristretto che si disperava sempre perché la famiglia non lo cercava mai. Così qualcuno lo chiamava dall'interno, spacciandosi per un parente, e in questo modo siamo riusciti a renderlo felice. Può sembrare ridicolo, ma è servito».

R.B.

MUSICA & FOLLIA

Il lato OSCURO della mente

così i Pink Floyd cantarono alla luna



La musica può raccontare molte cose: le nostre emozioni, il nostro sentire e perfino ciò che ci gira in testa. È capace, infatti, di unire in una melodia quelle note senza nome che suonano nella nostra mente. Quante volte saremmo voluti entrare nel mondo della pazzia, vedere come è fatto, cosa c'è al suo interno. La musica ce ne ha dato la possibilità con Dark Side Of The Moon, album degli inglesi Pink Floyd pubblicato nel 1973. E così abbiamo visto l'altra faccia della luna, dove risiedono le ombre, in un viaggio musicale di 9 canzoni unite dal suono di un battito cardiaco, sottofondo a ogni brano, che apre e chiude il disco. Così prende vita la delicata “Breath”, la sofferente “The Great Gig in the Sky”, l'ipnotica “Money”, la paranoica “Brain Damage” che recita: *there is someone in my head but it's not me* (c'è qualcuno nella mia testa ma non sono io). Al centro di Dark Side Of The Moon c'è l'uomo e la sua corsa verso la follia. Ed è proprio il tema trattato a rendere Dark Side Of The Moon un album ancora attuale a 39 anni dal suo primo vagito.

Alessandra Basile

Un vuoto incolmabile

Il 30 novembre scorso si è spenta la meravigliosa esistenza di una grande persona: la dottoressa Carmen Salpietro.

Era da anni la competentissima vicedirettrice sanitaria dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Barcellona P.G.

Il “Fiore” dell'istituto barcellonese (come l'aveva ribattezzata il direttore) non c'è più e la sua assenza si è inesorabilmente tradotta in un vuoto incolmabile, in una struggente nostalgia per la sua umanità, la sua disarmante bontà, la sua tolleranza, ma anche per quella inimitabile capacità di lavorare “dalla parte dei pazienti” (sempre più numerosi e gravati da forme drammatiche di psicopatologia) sapientemente convogliando le molteplici competenze professionali che operano in una istituzione così complessa alla difficile ricerca del “conferimento di senso” a tante vite perdute, quelle dei malati dell'OPG i quali oggi piangono, insieme a tutti noi, una perdita così dolorosa e si stringono al marito ed alle tre magnifiche, amatissime figlie.

Addio indimenticabile amica!

Nunzianta Rosania (Direttore dell'Opg)